

Paolo Cottino

Milano, classe 1976. Urbanista, dottore di ricerca in Pianificazione e Politiche pubbliche del territorio, in un decennio di attività ha ricoperto diversi incarichi per lo sviluppo individuale di attività di ricerca e per il coordinamento di gruppi di lavoro su temi connessi all'innovazione delle funzioni urbane e dei processi di governance locale. La sua attività di ricerca ha trovato prevalente collocazione nel quadro delle attività della linea di ricerca "Planning, urbanism, governance and social policy" e all'interno del gruppo di ricerca "Housing and Neighbourhood" coordinato da Alessandro Balducci e Antonio Tosi. Attualmente opera presso il Diap del Politecnico di Milano; è professore a contratto di Politiche urbane e territoriali presso la facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano; è docente incaricato presso l'Istituto universitario di Architettura di Venezia. Nel 2009, dopo un decennio di attività professionale come consulente dell'Istituto per la ricerca sociale, è tra i fondatori di KCity, società specializzata nella progettazione di interventi di rigenerazione urbana e iniziative per la qualità sociale e lo sviluppo del territorio.

USI DEL RIUSO RIGENERAZIONE E COMPETENZE

Sussiste la possibilità di impiegare gli spazi dismessi e inutilizzati nella città a supporto dello sviluppo di nuove "competenze sociali". La questione del riuso, che oggi nel dibattito pubblico viene considerata prevalentemente in chiave di sostenibilità ambientale e di risparmio energetico, può essere opportunamente affrontata e valorizzata anche in chiave di sostenibilità (dell'innovazione) sociale

di **Paolo Cottino**

docente universitario

Il titolo intende richiamare quello di un famoso libro, *Usi del disordine*¹, all'interno del quale l'autore Richard Sennet propone di riconsiderare il "disordine della città" (usi spontanei, imprevisti e inconsueti degli spazi) anziché come segno di degrado piuttosto come visualizzazione dei processi attraverso cui la comunità urbana sperimenta nuovi modi di vivere e abitare lo spazio urbano cercando risposta ad esigenze non ancora codificate e/o soddisfatte. Sennet si rivolge esplicitamente al dibattito sulle pratiche di pianificazione urbana, suggerendo ai pianificatori di "usare" il disordine (anziché dannarsi per rimuoverlo), volgendosi a lavorare "con" esso in funzione del miglioramento della qualità della vita urbana. Chiave d'accesso a questa prospettiva è una visione della città come spazio abitato, vissuto, modifi-

1 Sennet Richard, *Usi del disordine*, Costa e Nolan, Ancona - Milano, 1999

cato e risemantizzato dai suoi abitanti e fruitori, per contrasto alla visione della città come spazio fisico, concepito e disegnato in ragione di qualsivoglia principio astratto (estetico, igienico, metaforico...).

Nel solco di questa stessa visione e nell'ambito di una riflessione - che attraversa l'intero numero della rivista - sui processi di riorganizzazione degli asset comunitari nella città contemporanea, con queste note intendo richiamare l'attenzione sulla possibilità di impiegare gli spazi dismessi e inutilizzati nella città a supporto dello sviluppo di nuove "competenze sociali". Ritengo infatti che la questione del riuso, che oggi nel dibattito pubblico viene considerata prevalentemente in chiave di sostenibilità ambientale e di risparmio energetico, possa essere opportunamente affrontata e valorizzata anche in chiave di sostenibilità (dell'innovazione) sociale. Si tratta, a mio avviso, di costruire attorno alle occasioni di riconversione - a cominciare da quella dei numerosi beni comuni attualmente inutilizzati (edifici pubblici dismessi, strutture civiche sottoutilizzate, beni confiscati...) - momenti di elaborazione progettuale rivolti a integrare efficacemente gli obiettivi della rigenerazione urbana e quelli dello sviluppo comunitario inteso nell'ottica dell'impresa sociale. Di seguito - riprendendo alcune idee maturate nei lavori e nelle ricerche che ho sviluppato in anni recenti su questi temi - ho cercato di avvalorare questa prospettiva con un ragionamento che, muovendo dal versante teorico, si indirizza sul piano operativo.

SPERIMENTARE NUOVE COMPETENZE

Tra i compiti affidati alla riflessione sulle trasformazioni della comunità nell'epoca contemporanea, vi è senz'altro anche quello di orientare e incalzare la valutazione dell'efficacia dei dispositivi che supportano la dimensione sociale dello spazio urbano. Il riconoscimento delle più recenti tendenze dell'aggregazione comunitaria nella città, tanto nella loro dimensione innovativa rispetto al passato (*comunità di pratiche, comunità di non prossimità...*), quanto in quella degenerativa rispetto a criteri ritenuti accettabili (*comunità "maledette"...*), eviden-

ziano le necessità di innovazione delle forme, dei contenuti e dei meccanismi organizzativi che articolano la sfera pubblica urbana - ossia l'insieme delle iniziative finalizzate a trattare istanze collettive nella città. Di fronte a questa sfida, mentre le "competenze" istituzionali da sole si dimostrano sovente "incapaci" di mettere in discussione *routines* e approcci tradizionali, una certa riflessione di *policy* spinge a considerare le possibilità di rinnovamento della sfera pubblica attraverso la creazione e la facilitazione di occasioni per valorizzare la "capacità di fare" disperse nella società.

Tuttavia - fatte salve le specificità di ogni singola situazione - è pur vero che, in generale, chiunque oggi intenda cimentarsi con il disegno e l'organizzazione di politiche e progetti "socialmente orientati" nel contesto urbano, si trova sempre più spesso di fronte ad uno scenario in cui:

- è sempre più difficile ragionare in termini di bisogni, perché lo spettro di questi ultimi appare sempre più articolato e complicato da decifrare (oltre che sottoposto a cambiamenti rapidi e continui);
- non è chiaro su quali risorse fare affidamento e a quali campi di risorse provare ad attingere nel tentativo di arricchire le potenzialità dei progetti esistenti e di integrare gli strumenti disponibili;
- si intravedono numerose opportunità per percorsi di sviluppo ma non è evidente come potrebbero essere colte, e soprattutto in che modo utilizzarle per affrontare in modo innovativo alcune questioni sociali;
- si riconosce che il perseguimento dell'interesse collettivo non sempre risponde ad un logica strettamente e del tutto intenzionale dell'azione, riconfigurandosi piuttosto come un "effetto" quasi mai del tutto anticipabile e più spesso risultante dai processi articolati e molteplici dell'interazione sociale.

Si tratta di un quadro che ricorrendo al sempre utile schema di analisi dei problemi di pianificazione elaborato da Karen Christensen²

2 Balducci Alessandro, *Disegnare il futuro. Il problema dell'efficacia nella pianificazione urbanistica*, Il Mulino, Bologna, 1991

spinge verso la prospettiva della sperimentazione:

«Condizioni nelle quali alla diffusa mobilitazione per la soluzione del problema, non corrisponde la conoscenza di adeguate tecnologie, (...) la situazione richiede l'individuazione di tecnologie appropriate e innovative spesso attraverso procedure di prova ed errore; l'applicazione di tecniche di programmazione standardizzata, o l'efficienza della macchina burocratica non consentono di procedere in questa direzione».

In queste circostanze, allora, l'orientamento alla valorizzazione delle conoscenze e delle "capacità di fare" della società dovrebbe tradursi, più che altro, nella creazione di occasioni pratiche di loro esercizio e messa alla prova: come ho argomentato più diffusamente altrove³, sul piano teorico questa visione presuppone una interpretazione non scontata del concetto di competenza. Nel linguaggio quotidiano, infatti, usiamo il termine "competenza" in modo ambivalente: competente in una data materia è un'autorità, un ufficio, una struttura organizzata nel senso che ha la responsabilità pubblicamente riconosciuta (e quindi il potere) di occuparsene; competente in una qualche materia è poi anche l'esperto, alludendo con ciò alla esperienza e al patrimonio di conoscenze (e quindi al sapere) di cui una persona, un gruppo di lavoro, una organizzazione, una società dispone rispetto ad un dato ambito di intervento. Usiamo cioè la competenza come un attributo che qualifica un soggetto in base alla sua abitudine a gestire problemi di una certa natura, il che rende pertinente il suo coinvolgimento in contesti dati. Acquisire una competenza significa pertanto diventare abili ad individuare l'azione più appropriata, tra quelle praticabili, per *intervenire in un contesto dato e*

3 Cottino Paolo, *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*, Jaca Book, Milano 2009

per far fronte ad un problema noto. Quando accusiamo qualcuno di incompetenza ("sei un incompetente!") alludiamo alla sua manifesta incapacità di stabilire delle correlazioni tra elementi noti (vincoli e opportunità del contesto, natura del problema, spettro di soluzioni disponibili).

Niente a che vedere dunque con l'interpretazione del concetto di competenza a cui ci introducono le riflessioni di Lanzara⁴, a loro volta ispirate al "nuovo orientamento ecologico" allo studio del rapporto uomo-ambiente il cui precursore è stato Vygotsky⁵. Secondo questa prospettiva infatti sviluppare una competenza è un atto creativo, che consiste nella attivazione di un processo interattivo (una *conversazione pratica e riflessiva*⁶) tra l'attore e la situazione in cui lo stesso attore si trova ad agire, all'interno del quale le caratteristiche del contesto (e quindi anche la definizione del problema) non sono un dato ma delle variabili. Agire è un modo per esplorare le possibilità di significato associate a queste variabili verso l'identificazione di "accoppiamenti" efficaci con riferimento agli obiettivi dell'attore:

«Il contesto, in sostanza, assume un ruolo costitutivo nell'esecuzione competente di attività pratiche, in contrasto con la concezione prevalente dell'ambiente come insieme di vincoli»⁷.

Assumendo questa prospettiva, dunque, il carattere specifico della competenza viene a dipendere non da un sapere dato ma dall'azione che lo produce (*logica performativa*). È per questo che, trattando di competenza, sembrerebbe preferibile usare un'espressione in grado di trasmettere tale centratura sull'azione: a questo scopo si rivela particolarmente efficace l'uso del gerundio inglese e la proposta di

4 Lanzara Giovan Francesco, *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 1993.

5 Lev Vygotsky è considerato il fondatore dell'orientamento storico-culturale negli studi psicologici sviluppatosi nell'Unione Sovietica degli anni 20.

6 Schön Donald A., *Il professionista riflessivo. Per un'epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari, 1993.

7 Lanzara Giovan Francesco, *Capacità negativa...* op. cit.

Lanzara è quella di definire la competenza come *coupling* (termine che allude all'atto del reciproco combinarsi di diversi elementi).

La competenza può dunque essere intesa come un costrutto storico e contingente, che dipende cioè non soltanto dalle capacità di partenza di cui dispongono gli individui e dalle caratteristiche degli ambienti in cui essi si trovano ad agire, ma soprattutto dalle evoluzioni di entrambi nel corso dell'(inter-)azione che li lega: esercitando le proprie capacità nella interazione con l'ambiente fisico e sociale, gli individui definiscono competenze pratiche e, così facendo, sviluppano ulteriormente le proprie capacità. L'autonomia (la possibilità di esercitare senza vincoli le proprie capacità nel confronto con l'ambiente) è dunque da considerarsi al contempo condizione ed esito dei processi di sviluppo della competenza intesa come capacità "combinata". Come ci ricorda Amartya Sen⁸, le possibilità di sviluppo (intese come il miglioramento delle condizioni di vita in un dato contesto) sono fortemente associate alla libertà, intesa come possibilità di mettere in atto stili di vita realmente alternativi. «I diritti politici», sostiene Martha Nussbaum richiamando le parole di Sen, «sono importanti non solo per soddisfare i bisogni, essi sono fondamentali anche per formulare i bisogni»⁹.

Per mantenere la sfera pubblica ancorata agli effettivi (mutevoli) bisogni delle persone nel contesto della società plurale si tratta dunque di assumere come obiettivo quello di «mettere le persone e le organizzazioni nelle condizioni di non precludersi alternative praticabili, aiutarle a riconoscere e praticare spazi d'azione ancora inesplorati»¹⁰. Secondo Sen¹¹ si tratta di concepire politiche costantemente rivolte ad ampliare la *capability*, ossia la possibilità degli indi-

vidui e dei gruppi di «vivere il tipo di vita al quale danno valore, e hanno motivo di dare valore» mettendoli nelle condizioni di poter realizzare i propri obiettivi e valori per poter conseguire i fini che si propongono di raggiungere.

RIGENERAZIONE URBANA E RIUSO DEGLI SPAZI

Sono convinto che, nel campo della pianificazione e progettazione della città, la prospettiva sin qui descritta abbia suo più naturale campo di applicazione nelle pratiche di rigenerazione urbana, ossia in un settore in Italia ancora poco codificato ma, a mio avviso, sempre più importante. Lo sviluppo urbano oggi avviene infatti in condizioni molto diverse da quelle che hanno prevalentemente ispirato l'urbanistica dell'espansione, e richiede l'adozione di strategie e approcci differenti. Gli spazi e le aree che si prestano ad ospitare le iniziative di trasformazione, infatti, sono oramai sempre più spesso inserite all'interno di un tessuto preesistente: si trovano cioè all'interno di *zone già abitate e fruite*, di territori animati da processi sociali e dinamiche economiche talvolta tra loro contrastanti, con le quali è necessario e opportuno misurarsi nella consapevolezza che la considerazione del contesto conduce certamente a identificare dei vincoli aggiuntivi rispetto a quelli tecnico-procedurali, ma può offrire anche sollecitazioni e risorse per il progetto.

L'approccio della rigenerazione urbana spinge a confrontarsi con questa complessità nel tentativo di comporre sistemi d'intervento articolati e multidimensionali, capaci di rispondere ad obiettivi molteplici, strettamente legati al sistema di esigenze e di opportunità che caratterizzano il territorio in questione e ad intercettare contemporaneamente istanze più generali riferite allo sviluppo urbano. Da questo punto di vista, dunque, l'efficacia e il successo del progetto sono strettamente legate alla sua capacità di *dialogare con il contesto* in cui si inserisce, da una parte facendo propri temi e problemi da esso sollevati e dall'altra rilanciando prospettive di sviluppo d'ordine generale in base alle quali introdurre elementi nuovi e proporre azio-

8 Sen Amartya, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 2000.

9 Nussbaum Martha C., *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna, 2002.

10 Schön Donald A., *Il professionista riflessivo...* op. cit.

11 Sen Amartya, *Lo sviluppo è libertà...* op. cit.

ni innovative. Un progetto di rigenerazione urbana è, in definitiva, prima di tutto e soprattutto un *progetto di connessione* (e in alcuni casi di ricucitura) tra diversi elementi costitutivi della realtà urbana, ed in particolare tra quelli che costituiscono l'*hardware* (fattori fisici, materiali, ambientali,...) e il *software* (fattori sociali, immateriali, economici,...) della città. In quanto tale, il progetto di rigenerazione urbana si presenta come un programma di intervento che agisce su più livelli, perseguendo obiettivi plurimi e attivando strategie diversificate. La rigenerazione urbana, in definitiva, va intesa come pratica di costruzione di nuove connessioni, di sviluppo di inediti "accoppiamenti" tra le risorse e gli elementi disponibili (spazi e non solo) che sostengano nuovi modi di vivere e abitare la città.

Ora, è dal punto di vista della rigenerazione urbana, che intendo guardare alla questione del riuso degli spazi dismessi. Da una parte è vero che il tema non è certo nuovo nel dibattito sulla città e le sue trasformazioni: a partire dalla crisi dell'industrializzazione in poi, può forse essere considerato "il" tema, con il quale sono quasi sempre chiamate a misurarsi le strategie di pianificazione urbana e attorno al quale si incontrano e scontrano interessi diversi, quelli locali e quelli cittadini, quelli pubblici rappresentativi degli interessi della collettività (o supposti tali) e quelli della proprietà e del mercato. Dall'altra, però, la questione che in questa sede mi interessa sollevare ha a che vedere specificamente con la possibilità di approcciare il tema del "riuso" nell'ottica di incidere in modo positivo ed efficace sui processi di riorganizzazione delle forme di vita comunitaria sul territorio. Si tratta di una preoccupazione, quest'ultima, quasi mai presente nell'ambito dei modelli prevalenti (e prevalentemente orientati al mercato) di riconversione delle aree dismesse. Il beneficio territoriale (miglioramento della qualità della vita locale) associato solitamente ai progetti di riuso viene ridotto all'effetto (quasi sempre "dato per scontato") dell'introduzione di nuove qualità e valori "immobiliari" nel contesto.

Affrontato in un'ottica socialmente orientata, invece, il riuso degli

spazi dismessi e delle aree inutilizzate nella città potrebbe essere interpretato come occasione privilegiata per procedere, attraverso sperimentazioni pratiche, nella direzione dell'innovazione dei modi di organizzare la vita della comunità, particolarmente importante e urgente nel contesto della trasformazione urbana. Lo spunto per una riflessione in proposito viene dall'osservazione di alcune esperienze di riutilizzo "sociale", iniziative che hanno promosso cioè processi di mobilitazione e implicazione diretta di gruppi di abitanti e "comunità di pratiche" nella reinvenzione della funzione attribuita a certi spazi inutilizzati. All'interno di una mia recente ricerca¹² ho raccolto diversi esempi di questo tipo, ma credo che il discorso possa riguardare anche la maggior parte dei casi citati all'interno di questa rivista. Si tratta in molti casi di esperienze non comparabili per scala e quantità di risorse mobilitate, con la maggior parte dei grandi progetti urbani di cui sopra, rispetto ai quali tuttavia evidenziano comunque una sostanziale differenza d'approccio: nei progetti di riuso "sociale" la questione del "rapporto con il territorio" è solitamente internalizzata nell'ambito dell'attività progettuale, resa nodo fondamentale del percorso di costruzione dei nuovi contenuti funzionali per i "vecchi contenitori" urbani. Non si tratta semplicemente di approfittare degli spazi e delle aree dismesse come superfici disponibili per introdurre all'interno del territorio nuove funzioni, immaginate e valutate nella loro appropriatezza secondo criteri esogeni, ma piuttosto di mettere in tensione il rapporto tra quegli spazi e i potenziali di sviluppo presenti a livello locale.

In particolare, ritengo che il riuso degli spazi dismessi possa costituire un efficace punto di attacco alla questione della rigenerazione urbana solo a condizione che venga inteso proprio come occasione

12 Gli estremi e i materiali empirici della ricerca sono disponibili al sito www.urban-reuse.eu, mentre il documento finale è stato pubblicato in: Cottino Paolo, Zeppetella Paolo, *Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi. Forme di sussidiarietà orizzontale per la produzione di servizi non convenzionali*, Fondazione Cittalia, ANCI ricerche, Roma, 2009.

di sperimentazione e coltivazione di nuove competenze, momento propizio per mettere al lavoro le risorse e le capacità di fare della società locale (un certo “uso del riuso” dunque). Ciò che interessa, in altre parole, è l’esperienza che la dismissione rende possibile: l’attivazione di un processo di riflessione progettuale collettiva rivolta alla sperimentazione pratica. Mi sembra che, per diverse ragioni (che di seguito proverò ad indicare), gli spazi dismessi si prestino ad ospitare veri e propri laboratori urbani per la formazione di nuove competenze sociali, ossia ambiti all’interno dei quali procedere a rielaborare l’interesse collettivo e dunque a supportare il processo di reinvenzione della sfera pubblica.

Innanzitutto perché, in una situazione caratterizzata da tendenze individualizzanti che riguardano la società¹³, la condivisione di spazi fisici tra le persone stimola la ricerca di possibili sinergie e interdipendenze, che costituiscono la base per lo sviluppo di progettualità comuni.

In secondo luogo, l’esperienza del riuso risulta rilevante perché facilita l’immaginazione e consente di risparmiare tempo e risorse: rapportarsi con uno spazio è infatti spesso una condizione vincolante per verificare la fattibilità di un’idea di progetto, per fare delle prove ed eventualmente riconoscere possibilità e occasioni per “correggere il tiro”. Gli spazi rendono infatti visibili le possibilità d’azione, sollecitano l’ideazione di soluzioni creative a fronte di vincoli pratici e strutturali, sostenendo forme di bricolage socio-organizzativo dalle quali dipendono interessanti materiali di innovazione.

In terzo luogo perché lavorando sugli spazi le organizzazioni sono costantemente presenti sul territorio, con il vantaggio di mantenere lo sguardo costantemente rivolto a intercettare stimoli e opportunità da sviluppare in chiave progettuale. Uno spazio da riutilizzare rap-

presenta in fin dei conti una sfida aperta nella misura in cui viene concepito come un cantiere permanente aperto a sollecitazioni esterne da ospitare e rafforzare.

Infine il riuso degli spazi rappresenta un fattore strategico rispetto alla costruzione di partenariati di progetto in quanto gli spazi consentono di visualizzare la posta in gioco dei processi negoziali all’interno dei quali diversi attori con diversi interessi sono chiamati a collaborare e quindi a ricercare modelli di relazione nei quali i vantaggi degli uni siano direttamente o indirettamente associati ai vantaggi degli altri. Attorno agli spazi e a partire dall’opportunità del loro riuso si possono formare inoltre occasioni di sviluppo precedentemente inesistenti.

Da ciò possiamo sostenere che la “sostenibilità dell’innovazione sociale” viene dunque a coincidere in questo senso con la “sostenibilità sociale dell’innovazione”, in quanto il riuso offre l’opportunità per creare forme di organizzazione della comunità attorno a processi innovativi e di arricchimento della città, del suo sistema di servizi e delle sue funzionalità, ossia di quelle che risultano essere i principali fattori di qualità urbana.

In altri termini, a ridosso del tema del riuso si intravede la possibilità di coltivare (e mettere alla prova) un approccio “creativo” alla rigenerazione urbana. La rigenerazione urbana può infatti essere ritenuta “creativa” solo nella misura in cui contribuisce a “creare” nuovi assetti urbani, ad introdurre nuovi modi di abitare la città e di usare lo spazio urbano. Quali debbano essere tali assetti non è dato saperlo a priori; al contrario sono proprio le attività associate alle pratiche di rigenerazione che contribuiscono (nel loro svolgimento) a determinarli. Lo possono fare stimolando l’elaborazione di modelli innovativi e coerenti con le aspettative della comunità locale oppure limitandosi ad introdurre dall’esterno modelli stereotipati. Da questo punto di vista, dunque, l’approccio creativo qualifica certi processi (anziché specifici *expertise*, come invece più frequentemente avviene nel linguaggio comune) e consiste in un esito solo even-

13 Bauman Zigmunt, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna, 2002.

tuale delle iniziative di rigenerazione, che non può essere garantito a priori ma che tuttavia può essere favorito e facilitato in base ad “un certo modo” di affrontare l’azione progettuale.

PROGETTAZIONE E ATTIVAZIONE DI POTENZIALI LOCALI

L’orientamento ad impiegare gli spazi disponibili per costruire una relazione significativa con il contesto, per creare opportunità di sviluppo coerenti con le aspettative della comunità valorizzando i potenziali sociali disponibili localmente, è tuttavia tutt’altro che scontato e quasi sempre più complicato rispetto ad altri approcci. In particolare la sfida di coniugare queste preoccupazioni con quelle della sostenibilità (tecnica, politica, economica...) dei progetti di riuso, rende questa prospettiva a tutti gli effetti una “impresa sociale” nel senso più ampio del termine, tanto difficile da perseguire, quanto importante dal punto di vista dello sviluppo qualitativo dei contesti urbani.

Si tratta di una sfida con la quale da qualche tempo mi cimento, provando in tal modo a riscoprire la funzione politica e sociale di un mestiere (quello dell’urbanista inteso come progettista di politiche urbane) e individuando nell’impresa sociale (questa volta in senso stretto) un interlocutore appropriato in relazione al suo specifico orientamento a combinare l’attenzione per la qualità sociale dello sviluppo con la propensione al rischio e alla costruzione di meccanismi capaci di auto sostenibilità.

In diverse occasioni, negli anni recenti, mi sono trovato ad accompagnare e sostenere imprese sociali e realtà del terzo settore impegnate nella costruzione di progetti di riuso di spazi urbani. Le esperienze progettuali in cui sono stato coinvolto - tra cui, ad esempio, un progetto promosso da tre cooperative sociali impegnate sul versante del disagio psichico per la riconversione di un ex fabbrica di materiale elettrico in un centro di promozione e produzione culturale rivolto alla città e al quartiere; oppure una iniziativa di coesione sociale che prevede la rifunzionalizzazione di alcune strutture civi-

che dismesse collocate in zone urbane periferiche come *community hub*, ossia luoghi di incontro tra nuove domande e risorse della comunità locale - hanno rappresentato anche l’occasione per portare avanti un riflessione su problemi di metodo. Coerentemente con l’approccio pragmatico e sperimentale fin qui descritto, si è trattato di una riflessione svolta a fianco (e nel corso) dell’azione: gli ostacoli e le difficoltà incontrate sul piano operativo sono infatti servite da spunto per tornare a mettere in discussione (finanche gli aspetti basilari) della logica progettuale a cui ci si stava riferendo e per contribuire allo sviluppo di un sapere cumulativo in proposito.

Tale riflessione metodologica - che non ho modo di riproporre compiutamente in questa sede¹⁴ - ha individuato il suo nodo principale nella questione delle modalità attraverso cui sostenere l’attivazione delle risorse e dei potenziali inespressi del tessuto urbano, la quale infatti (come le esperienze hanno reso evidente) non si dà quasi mai come semplice e automatica conseguenza della disponibilità di spazi (per quanto, come ho sostenuto finora, quest’ultima possa rappresentare una condizione favorevole). Potremmo dire che, prima ancora di capire come arrivare ad impiegare le risorse presenti a livello locale, è importante domandarsi come riconoscerle ed è ancor più indispensabile attrezzarsi per poterlo fare. Teoricamente, infatti, una risorsa non esiste mai in astratto e in assoluto, ma può rivelarsi tale soltanto in relazione ad una prima iniziale “proposta” di intervento, la quale giustifica e orienta l’indagine dei potenziali e delle ricchezze presenti in un contesto e il coinvolgimento degli attori che ne sono portatori. È poi dalla apertura del processo progettuale, ossia dalla sua capacità di ospitare l’interazione tra gli atto-

14 Si tratta di riflessioni che recentemente hanno visto un primo tentativo di codificazione nel volume che ho curato e pubblicato con Franco Angeli nel 2009: *Attivare risorse nelle periferie. Guida alla promozione di interventi nei quartieri difficili di alcune città italiane*, sulla base del quale da qualche tempo sto provando ad istruire l’intervento su questi temi della società KCity - innovazione e rigenerazione urbana (www.kcity.it).

ri generata da tale proposta (in termini di adesione, rifiuto, critica, contestazione), che può e deve esser fatto dipendere lo sviluppo del progetto (nella forma della modifica, dell'adattamento e della riformulazione dei contenuti iniziali).

Dentro l'apparente viziosità di tale discorso concettuale - sullo sfondo del quale è in discussione la natura del rapporto teorico tra conoscenza e azione - emergono i connotati essenziali di un approccio operativo, che associa alla questione del riuso sociale un'idea di progettazione intesa come indagine (o studio) di fattibilità di una qualche ipotesi di trasformazione. Per attivare gli spazi dismessi come "magneti" delle energie e delle risorse locali e per approfittare del riuso come campo di sperimentazione, emerge l'importanza di mettere a punto dispositivi di innesco di un processo di interazione sociale capace di catalizzare le "capacità di fare" disperse nella società. È proprio questa funzione di mobilitazione che può, allora, costituire un primo e importante terreno specifico di cooperazione tra la figura dell'urbanista (progettista di politiche urbane) e la realtà dell'impresa sociale, in particolare nella cura, rispettivamente, degli aspetti strategici e organizzativi della proposta.

Gli spazi dismessi, come efficacemente sostenuto nel contesto di una recente ricerca americana su questi temi¹⁵, costituiscono infatti "opportunità in attesa di essere colte": da chi e perché? La possibilità di rispondere compiutamente a queste domande può dipendere, io credo, dalla interazione sociale attorno a qualche ipotesi concreta di riuso (riferita al contesto in questione) che sappia catalizzare interessi e si offra come base del confronto tra attori che "in astratto" fanno fatica a capirsi e, conseguentemente, a cooperare. Risulta strategico, dunque, lavorare a prefigurare scenari che, mettendo in relazione gli obiettivi della rigenerazione urbana e quelli dello sviluppo sociale,

offrano delle rappresentazioni degli spazi "per come potrebbero essere" lasciando intravedere la convenienza per (almeno alcune) componenti della società locale a mobilitarsi per lo sviluppo di progetti comuni. Alludo a proposte evocative di sistemi d'azione che, in quanto tali, hanno solo parzialmente a che vedere con il disegno dello spazio fisico, mentre riguardano soprattutto nuove e inedite modalità di integrazione (nello spazio disponibile) tra temi, problemi, domande e opportunità di soluzione che nello spazio della città si manifestano diffusamente senza però arrivare ad incontrarsi e combinarsi in maniera autonoma. Si tratta, in questo modo, di "usare" l'opportunità del riuso per mirare ad aprire spazi inediti di azione nella città, come pretesto per avviare un confronto e una riflessione pratica collettiva. Evidentemente è decisivo considerare (e trattare) tali proposte solo come prime ipotesi che necessitano di essere messe alla prova del confronto con i soggetti interessati e soprattutto con i portatori delle risorse necessarie a garantire la loro realizzazione (e in questo modo eventualmente modificate, aggiustate, integrate). La qualità di tali proposte si misurerà, dunque, non tanto in base alla loro compiutezza o alla loro originalità, quanto in base alla loro capacità di "ospitare" (non solo metaforicamente) quel complesso «processo di interazione che chiamiamo progettazione» (Fareri, 2009) e che consiste nella esplorazione delle condizioni alle quali gli obiettivi di diversi attori della città sociale possono convergere e tradursi all'interno di un sistema integrato d'azione associato alla produzione di benefici collettivi.

15 New York State Department of State (a cura di), *Guidebook Opportunities waiting to happen. Redeveloping abandoned buildings and sites to revitalize communities*, 2009, scaricabile dal sito www.nyswaterfronts.com.